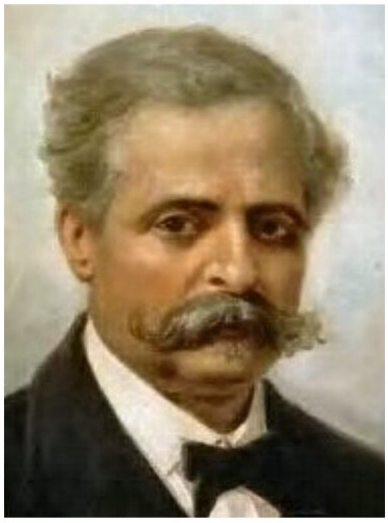

Il primo incontro con i contadini. Francesco De Sanctis si scandalizzò urlando alla vergogna per le condizioni alle quali venivano sottoposti i lavoratori nei campi

La visita di Francesco De Sanctis, uno dei padri della Letteratura italiana

Il Romanticismo calabrese nella poesia dialettale

Il patriottismo di Vincenzo Padula, Domenico Mauro e Vincenzo Ammirà

Vincenzo Pitaro

Francesco De Sanctis, padre nobile della Letteratura italiana (peraltro, già ministro della Pubblica Istruzione) quando mise piede per la prima volta in Calabria rimase oltremodo sorpreso nel vedere alcuni contadini ancora sottomessi al barone e ad altri nobili ormai decaduti. Sicché, con giustificato stupore, si lasciò sfuggire di bocca una frase che poco o niente aveva a che fare con il vero motivo della sua visita in regione. Esclamò: «Ma il feudalismo qui è ancora in vigore!». Non si accorse, proprio per niente, lo storico e filosofo napoletano che nelle masse dei lavoratori calabresi già serpeggiava il fuoco della rivolta contro la tirannia e che il contadino mordeva con l'anima quella stessa mano del barone ch'era stato costretto per lungo tempo a baciare. D'altro canto, gli uomini che possedevano il dono della scrittura (e della poesia) cominciavano a «bollare a sangue» quelle ingiustizie che facevano arroventare il cervello.

Moltissimi cantori dialettali, infatti, oltre a rivolgersi alla natura altamente poetica e ad assidersi sui «monumenti naturali calabresi» (che sono i monti, la Sila, la natura vivente) per attingervi l'ispirazione, rivolsero la loro attenzione allo strazio del popolo, esprimendo nei loro canti il comune dolore e le comuni speranze. Dolore e speranze che, sebbene per motivi diversi, affratellavano i calabresi agli altri italiani ancora politicamente divisi; ragion per cui risuonava al Sud come al Nord la voce dei poeti che reclamava una patria, e parimenti al Sud come al Nord la poesia era impregnata di quei sentimenti che in sede filosofica avevano il loro corrispettivo nelle nuove idee sociali. Da questo punto di vista il Romanticismo calabrese, pur conservando le sue peculiarità, si fuse con quello italiano. Sicché accanto a tanti nomi illustri, comparvero Vincenzo Padula, Domenico Mauro e Vincenzo Ammirà e tanti altri, i cui scritti accesero fremiti di amor di patria. I poeti calabresi, e in particolare quelli dialettali, tuttavia, non parteciparono né molto né poco alla battaglia in difesa della nuova poesia contro i propugnatori del classicismo. O, per meglio dire, parteciparono con la loro arte, ma si tennero fuori dalla polemica. Si potrebbe dire di loro – come del resto di tutti gli altri poeti dialettali e antiteorici – che fecero allo stesso modo, e più ancora, dei romantici che scrivevano nella lingua nazionale.

Come poeta, e finanche come traduttore, godette di una particolare considerazione anche il roglianese Vincenzo Gallo, meglio conosciuto ai più con l'appellativo di «Chitarraru» perché dapprima dovette fare il fabbricante di chitarre; poi divenne un bravo maestro elementare e uno dei migliori letterati calabresi del tempo (che però dovette ridursi, per vivere, a fare il carceriere per 17 lire al mese). Delle sue composizioni originali ben poche vennero stampate. Un «Cantu calavrise» di 18 sestine, scritto per incitare i calabresi ad unirsi a Giuseppe Garibaldi (quando il condottiero dei Mille, dalla Sicilia, stava per venire in Calabria) e stampato su foglio volante, valse più come testimonianza dell'ideale patriottico dell'autore che come componimento poetico. L'anno seguente (1861) ne «Il Calabrese» di Cosenza furono pubblicati una «Lettera da Napoli», in terza rima, e due sonetti, che lo qualificarono meglio come poeta.

Il roglianese Vincenzo Gallo era tra i migliori letterati del tempo

Focus

La poesia sbocciata in montagna

Il De Sanctis esaminò molti scritti, sostenendo che c'era tutto uno studio da fare sulla poesia sbocciata fra le foreste e i monti della Calabria. Uno studio, a tutt'oggi, purtroppo non è stato mai portato a termine. Anche se, per la sua rilevanza non solo poetica ma storica, rivestirebbe di sicuro particolare importanza per la letteratura calabrese e nazionale. Tra i lavori esaminati, quello di uno scrittore di versi, Francesco Toscani, cosentino (che fu pure traduttore del I canto dell'«Inferno», che Stanislao De Chiara ristampò nel suo volume «Dante e la Calabria», 1895) dal titolo: «Linuzza, 'nzorfa calavrise». All'attenzione di De Sanctis anche i lavori di un altro studioso di letteratura classica e dialettale, Nicola Vitari (1830-1889), pure di Cosenza.